

TERRA BRUCIATA
di Antonio Cederna

Cerveteri e lo strappo del mattone

La svolta ecologica impressa al nuovo Pci dal diciottesimo congresso mette in crisi quella mentalità, tanto diffusa nella cultura di sinistra, secondo la quale l'espansione, la crescita quantitativa, ovvero la proliferazione di cemento e asfalto, sono ancora considerate garanzie di progresso economico e sociale. Dopo il clamoroso intervento della segreteria nazionale che ha fortunatamente mandato a monte l'operazione Fiat-Fondriati (quattro milioni di metri cubi nella piana a nord-ovest di Firenze), altri casi si presentano di netto contrasto tra organi centrali e organi periferici del partito comunista.

Ha fatto rumore nei gior-



La campagna romana presso Cerveteri

ni scorsi quanto succede a Cerveteri, la cittadina etrusca (18 mila abitanti) a una trentina di chilometri da Roma, dove la giunta comunale anomala Pci, Dc, Pci è parata dal Psi ha commissionato a quattro architetti una variante al piano regolatore che prevede la costruzione di oltre un milione di metri cubi di edilizia lungo la costa e fra questa e le prime propaggini collinari immediatamente a monte dell'Aurelia e a valle dell'antistrada Roma-Civitavecchia. Nuovo ce-

mento, nuove seconde case, una nuova città-dormitorio si aggiungerebbe alle esistenti indecenti lottizzazioni di Cere Nova e Campo di Mario, in un territorio già pesantemente urbanizzato e privo di servizi essenziali: un regalo alla speculazione (i terreni sono dei Ruspoli e dei Pallavicini), oltre che devastazione ambientale di aree vincolate a inalienabilità dal piano regolatore in quanto subitimi residui della campagna romana, tipici della Maremma inferiore.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Val Sessera, farfalle in riserva

Sono i suoi vasti riserva e parchi naturali creati per salvare stambechi e fenicotteri, aquile e orsi. Ma finora di riserve naturali messe su solo per salvare un insetto se ne conosceva in Italia soltanto una, quella istituita dai forestali nel 1971 a Grotticelle, una località sui monti del Vulture in Lucania, per salvare una rarissima specie di farfalla, la *Bruma europaea*.

Il Carabo di Olympia, personaggio principale del futuro parco nazionale dell'Alta Val Sessera in Piemonte, non è un insetto qualunque.

MANGIARE SANO

Vitamina da primate

Se esiste un fattore vitaminico da onorare, all'inizio di questo nuovo decennio, questo è senz'altro la vitamina D. Negli anni Ottanta, il suo principale metabolita (ovvero prodotto di trasformazione all'interno dell'organismo) — l'1,25 diidrossicolecalciferolo — è rivelato un grande protagonista, che ha varcato i confini della vitaminologia per imporsi all'attenzione degli endocrinologi.

Anche per la vitamina D è stato un decennio di rinnovamento, di perestrojka, e di abbattimento del muro che relegava nel ruolo, per nobilissimo, sia chiaro, di angelo custode delle ossa, di regolatore del metabolismo del calcio e del fosforo (previene e cura il rachitismo e l'osteomalacia, mentre è meno efficace nell'osteoporosi).

Già si sapeva, sin dalla seconda metà degli anni Settanta, che la vitamina D, oltre a essere presente in alcuni alimenti (diciamo quasi, alla prima occasione), è anche sintetizzata dalla pelle, sotto lo

stimolo della luce solare (più precisamente dei raggi ultravioletti). Per questa sintesi a livello cellulare (cutaneo) per il suo successivo passaggio nel sangue, la vitamina D aveva già conseguito la patente di fattore ormonale.

Ma negli anni Ottanta l'incredibile «1,25 diidrossicolecalciferolo» è trionfalmente entrato, a tutto campo, in endocrinologia: si è rivelato un «modulatore» di alcune attività funzionali delle paratiroidi (e questo un po' già si sapeva), della tiroide, dell'ipofisi, perfino della parte endocrina del pancreas.

Per tacere, poi, di altre insospettite azioni biologiche extra-endocrine, ancora sotto studio. Una di queste — che appare ormai certa — è quella di regolare determinati meccanismi naturali di difesa che contrastano lo sviluppo di alcuni tumori, come i carcinomi del colon e del retto. Signorini, giù il cappello!

ISABELLA DALMA VITALI

Quando, nel 1854, la signora Olympia Sella trovò sotto un sassone nei pressi di Bucchetto di Sessera, a 1.382 metri sulle Prealpi belline, un esemplare di questo meraviglioso coleottero dai colori iridescenti, non sapeva certo di essersi imbattuta in una specie del tutto nuova per la scienza. E così, quando il cugino, l'entomologo biallese Eugenio Sella, ebbe la ventura di poterlo descrivere, lo denominò «Carabus olympicus».

Naturalmente, l'eccezionale scoperta scatenò in quel luogo una frenetica caccia all'insetto raro: pastori, contadini, scienziati, collezionisti fecero a gara per assicurarsi almeno un esemplare della rarissima specie. Tanto che nel 1942 il carabo d'Olympia, conosciuto dai valligiani come «Boja d'or», venne dichiarato ufficialmente estinto. In seguito, però, l'entomologo Mario Sutrani ne rinvenne degli esemplari e alcuni di questi, allevati in cattività, furono immessi in altri luoghi segreti delle Alpi per scongiurare l'estinzione. Ora, però sul luogo d'origine del meraviglioso animale, dichiarato infine protetto con una delibera del 26 luglio

1983 della Regione Piemonte, i naturalisti piemontesi vorrebbero istituire un parco naturale per garantire la sopravvivenza del nuceo originale (ancora presente) del carabo di Olympia.

Così, su richiesta delle associazioni naturalistiche locali del Wof e del Comitato parchi nazionali e riserve analoghe, si realizzerà presto (si spera), un parco naturale esteso su circa 9 mila ettari che proteggerà, oltre al coleottero, anche una flora molto ricca e una fauna che comprende camosci, caprioli, cinghiali, marmotte, aquile, galli forcellini, pernici bianche ed eremmiti. Ma, anche qui, occorre far presto: il braccaggio infuria e sono nell'aria assurdi progetti di dighe e di inutili strade che ucciderebbero sul nascere il parco naturale.

Il Carabo di Olympia. In alto: la *Drosophila melanogaster*



sull'ereditarietà, e siamo intervenuti in questo delicato ambito biologico ottenendo vacche che ci dessero più latte o piante che rendessero strabocchevole la nostra coltura.

Bene, molte di queste acquisizioni così utili, che ci hanno reso più ricchi e più potenti, le dobbiamo a un moscerino, una infima creatura che sopra tutto d'autunno, all'epoca della vendemmia, invade a miriadi le case coloniche e, perché no?, anche quelle di città. Si tratta di un animaletto piccolo piccolo che risponde al nome scientifico di «*Drosophila melanogaster*».

Agli inizi del nostro secolo, quando vennero avventurosamente riscoperte, e sottratte alla polvere delle biblioteche, le leggi di Mendel, gli scienziati si resero ben presto conto, Morgan e la sua scuola per primi, che la *Drosophila* era la cavia ideale, una vera bazza per chi voglia studiare come si trasmettono dai genitori ai figli certi caratteri. Il nostro moscerino è facile da allevare — allora su di una rondella di banana e oggi su della farina gialla arricchita di glucosio — e presenta più di dodici generazioni all'anno. Per avere altrettanto nell'uomo bisognerebbe attendere circa un quarto di millennio!

La presenza nelle ghiandole salivari della *Drosophila* di cellule dotate di cromosomi giganti, scoperti negli anni Trenta, ha confermato la sua funzione di base della genetica, consentendo ai ricercatori di localizzare, e mettendo in luce la tipografia clandestina dell'ereditarietà biologica. Infine, le popolazioni del moscerino, di così facile gestione in laboratorio, con mutanti innumerevoli, hanno fornito delle nuove possibilità di affrontare sperimentalmente l'ipotesi dell'evoluzione delle specie. Insomma, la *Drosophila* sta studiando con noi Charles Darwin.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Una mosca maestra di genetica

Lo scienziato si considera il re del mondo, e come ormai pari agli dei. Si dimentica, però, fin troppo spesso, che per divenire tale ha fatto sovente ricorso all'ausilio di certi animali, che gli hanno consentito, umili servi della genetica, di accrescere in maniera così imponente le sue conoscenze. Oggi sappiamo tante cose

DA LEGGERE

Università al bivio

Non tutti coloro che vivono nell'università saranno in grado di apprezzare che gli atenei, con la nuova legge di riforma, non siano più «organi dello Stato», bensì «enti pubblici autonomi al servizio della collettività, né che gli atenei universitari siano «scaricisti costituenti» e non più «forme di pubblicità». Forse sarà più accessibile, o più preoccupante, il concetto secondo cui enti di ricerca «non strumentali» (come il Consiglio nazionale delle ricerche) diventeranno — per funzionamento e tipologia del personale — equiparati alle università. Su questi temi si sono confrontati alcuni alti funzionari e collaboratori del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e Tecnologica (Gabriele Aurisicchi, Antonio Catricalà, Giuseppe Celentano e Francesco Merloni), il Ministero dell'Autonomia delle università e della ricerca. Commento alla legge del 9 maggio 1989 n.168 e al disegno di legge dell'autonomia. Il Mulino, 25 mila lire) per commentare il disegno complessivo di riprogettazione dell'università italiana.

Una riforma che arriva dopo le grandi svolte di Casti (1859) e Gentile (1923), quasi che i processi di evoluzione del quadro normativo dell'università italiana si svolgano su cadenze periodiche di sessant'anni.

Il saggio non esamina soltanto la legge istitutiva del ministero, ma richiama la molteplicità dei disegni di legge (sull'autonomia, sugli ordinamenti didattici, sul contratto, sulla riforma della dirigenza statale), alcune leggi già esistenti (dorse di studio, per esempio) e i nuovi regolamenti amministrativi-contabili. Si intravede una «lunga marcia» attraverso istituzioni e consuetudini, tanto proiettate verso il futuro da suscitare — in varie sedi periferiche — desideri di immobilismo.

Il libro vuole perciò essere un invito, rivolto ai singoli atenei, all'azione: le leggi consentono, ne sono garanti gli stessi autori che si rivolgono non a «utopisti», ma ad attenti «riformisti».

VINCENZO TAGLIASCO

CERVETERI